

La simbologia del cane Bendicò



foto <https://www.flickr.com/people/loungerie/>

"Fai attenzione: il cane Bendicò è un personaggio importantissimo ed è quasi la chiave del romanzo"

(G. Tomasi di Lampedusa, lettera del 30 maggio 1957 al barone Enrico Merlo di Tagliavia)

Ho letto questa frase nell'introduzione al romanzo ***Il Gattopardo*** di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e mi ha subito molto colpito, per cui ho deciso di seguire (come un segugio?) proprio l'alano Bendicò per tutto il romanzo.

La trama del romanzo mi era globalmente nota, poiché ne avevo già letto varie parti, oltre a vedere il meraviglioso film di Visconti (che pure taglia i capitoli finali...), ma in quelle parole ho trovato una chiave nuova di lettura fornita dall'autore stesso.

(Quella sensibilità del Principe per piccoli dettagli che diventano pieni di significati, come spiega padre Pirrone, alla fine ci contagia e non abbiamo più bisogno di elaborate spiegazioni.)

Il cane fa effettivamente da **contrappunto continuo** all'evolversi delle vicende e rappresenta la vitalità del casato, per cui, quando ritroviamo l'animale trasformato in tappeto nella camera di una discendente zitella dei Salina, Concetta, evidentemente quel casato non esiste più, anche se "gli occhi del tappeto" ancora terrorizzano i servi.

Quella frase rende in realtà il romanzo, fatto apparentemente di "personaggi-persone", tutta una rappresentazione simbolica, in cui ogni gesto dei personaggi-persone è molto di più di quello che appare in concreto, una rappresentazione infine riconducibile proprio ai **simboli animaleschi del titolo e del cane**: nel finale il volo del cane per un attimo sembra il gattopardo rampante, come esso bidimensionale, poiché del cane resta solo la pelle, la superficie esterna, usata già come tappeto.

"Pochi minuti dopo quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno: durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi

baffi, l'anteriore destro alzato sembrava imprecare."

La metafora della parola della casata non è nell'animale araldico "rampante", bensì nel precipitare nell'immondizia della pelle dell'animale reale, l'alano Bendicò appunto; anch'esso diventa "bidimensionale" e **simbolo della rovina** della famiglia o del suo goffo ricrearsi attraverso il matrimonio di Angelica e Tancredi, ma sotto forma di tappeto, ossia al costo di farsi calpestare e gettare infine nei rifiuti.

Mentre per la sensibilità avara dei Sedàra non si butta via niente pur di conseguire un'ascesa sociale (neppure un cane che si può sempre trasformare in tappeto), nel gesto di gettare quel cane-tappeto invece c'è ancora un po' dell'indole sanguigna, stizzosa, e della nobiltà spendacciona dei Salina, con tutti i significati che tuttavia quel disfarsene comporta.

E quel simbolo bidimensionale non rappresenta più l'eternità di un simbolo araldico, bensì qualcosa che è morto, come è la pelle del cane.

Laddove il Gattopardo sembra, con la sua zampa in aria, rampante verso la gloria futura, il cane sembrava invece imprecare nel suo volo verso l'immondizia, (oppure cercare un qualunque appiglio per salvarsi).

Il cane è poi da sempre un **animale ambivalente**, sia simbolo negativo (lo si dice per pessimi attori per esempio), ma anche positivo (simbolo di fedeltà per esempio, migliore amico dell'uomo, ecc.).

Un'altra frase famosa e importante del romanzo è:

"Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra."

Il cane è un animale proprio per razza lontano dalla **felinità** del Gattopardo, anzi è proprio un animale più vicino allo **sciacallo**, e come lo sciacallo nel romanzo si muove tra i rifiuti, tra le cose morte.

La potente immagine finale del romanzo scaglia come una maledizione su tutti i felini araldici che capita spesso di vedere non solo su bassorilievi d'epoca, ma anche in **loghi aziendali**: chi, dopo aver letto il romanzo, non penserà al volo nell'immondizia del cane imbalsamato Bendicò guardandone uno qualsiasi?

Il cane Bendicò è la chiave di lettura del Gattopardo

di Anna Marotta



Il secondo appuntamento dell' "Incontro con l'Autore", svoltosi sabato 23 dicembre, ha visto protagonista Giuseppe Tomasi di Lampedusa col suo titanico Gattopardo. Diversi gli spunti di riflessione emersi, sia sui controversi anni in cui il romanzo è ambientato, sia sulla profonda simbologia dell'opera. Riguardo quest'ultima, di pregnante significato è la presenza dell'alano Bendicò, fedele alleato del Principe di Salina. In realtà, fu lo stesso scrittore a sottolinearne l'importanza in una lettera inedita, inviata da Tomasi il 30 maggio del 1957 al suo amico, il barone Enrico Merlo di Tagliavia, presentandolo come la chiave di lettura del romanzo stesso.

È necessario premettere la poliedricità della razza: per via della poderosa stazza, fino al Medioevo veniva utilizzato come cane da guerra, per poi divenire un fedele custode di castelli e salotti nobili, come simbolo di regalità ed eleganza. A ciò si associa il suo fondamentale ruolo nella caccia: grazie al suo aspetto longilineo e alla velocità, ha il compito di inseguire la preda fino a farla stancare, per poi lasciare l'infausto compito al cacciatore. Si veda quindi come l'alano *non tolga la vita*, quasi posizionandosi in un confine labile tra vita e morte, binomio che sarà più chiaro nell'ottica del romanzo.

Il Gattopardo ha come protagonista il Principe di Salina che, sullo sfondo dello sbarco dei Mille a Marsala, assiste alla decadenza della sua classe nobiliare, conservatrice e tradizionalista, e all'arrivismo dei nuovi ricchi, il tutto vissuto in maniera disincantata, con un moto di rassegnazione. Ma il Gattopardo è molto di più: esso è il romanzo dell'immobilismo, della Sicilia che ha un tempo senza tempo, della stasi, dove nulla può cambiare. Ma l'immobilismo si associa al trasformismo, che non è sinonimo di

trasformazione, poiché anche ciò che sembra cambiare in realtà rimane com'è, il tutto perfettamente esemplificato nella frase pronunciata da Tancredi, nipote del Principe: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".

Quindi la controversa logica della stasi e del moto, della morte e della vita, dell'immobilismo e del trasformismo è la colonna portante dell'opera, e lo stesso Bendicò diventa compartecipe di tale contraddittorietà, comparendo in punti strategici del romanzo e rappresentando di volta in volta vita o morte, stasi o moto, per poi occupare prepotentemente la scena nel finale. Al momento della sua prima comparsa, è evidente già il suo cruciale ruolo: il cane, *rattristato dalla propria esclusione, entrò e scodinzolò* esattamente al termine della recitazione del rosario, quasi a voler spezzare, con la sua irrompente vitalità, una quadro di religiosità fatto di rito, apparenza, finzione. Il moto e la vita saranno ancora a lui associati, come quando è definito *eccitatissimo, affannato dal proprio dinamismo*, o impegnato affannosamente nelle *devastazioni delle aiuole*, dietro cui si nascondono, probabilmente, le devastazioni dei garibaldini, poiché *il cane rivolgeva a lui gli occhi innocenti come per esser lodato del lavoro compiuto: quattordici garofani spezzati, mezza siepe divelta, una canaletta ostruita. Sembrava davvero un cristiano.*

Bendicò appare poi accanto alla morte, all'immobilismo. Nel giardino viene nauseato dall'odore delle rose, infatti *si ritrasse nauseato e si affrettò a cercare sensazioni più salubri fra il concime e certe lucertoluzze morte*. In un passo del romanzo il Principe porta con sé Bendicò nei "carnaggi" e, poco dopo aver osservato degli agnellini squartati, *quattro paia di galline attaccate per le zampe si dibattevano per paura sotto il muso inquirente di Bendicò*. "Anche questo un esempio d'inutile timore" pensava "il cane non rappresenta per loro nessun pericolo; neppure un osso se ne mangerà, perché gli farebbe male alla pancia." Il passo, oltre che richiamare l'attività della caccia dell'alano, sembra denunciare l'inutilità delle stragi e della rivoluzione, poiché nessuno ne trarrebbe beneficio, né vinti e né vincitori, essendo il cambiamento solo apparente.

Vita e morte, moto e stasi, sono perfettamente esemplificati nel finale. Dopo molti anni dalla sua morte, il cane appare imbalsamato, nell'inutile tentativo di eternare la regalità della classe nobiliare. Ma egli diviene simbolo di un gattopardo degradato, che nel suo volo fuori dalla finestra sembra muovere le zampe nell'aria; quindi qualcosa di inanimato (ma che vuole essere vivo, poiché imbalsamato) prende vita, in un continuo gioco tra apparenza e realtà. Ma quest'impeto di vita è solo un'illusione, come lo è il cambiamento; tutto, infatti, si trasforma in un mucchietto di polvere livida. D'altronde Tomasi ci aveva già annunciato che tutti gli uomini sono destinati a diventare polvere, e

lo aveva fatto con un andamento circolare all'inizio del romanzo, con la preghiera *Nunc et in hora mortis nostrae*.

Di Anna Marotta da <https://amicibibliotecapietraperezia.blogspot.it/2017/12/il-cane-bendico-e-la-chiave-di-lettura.html>